

**GIOVEDÌ  
6  
GENNAIO  
1977**

**Lire 150**

# LOTTA CONTINUA



## I sindacati da Andreotti mettono la testa sotto la scure. La Confindustria consiglia loro "coerenza", altrimenti promette l'arrivo di Pinochet

### Per le antiche scale

La via della politica dei redditi (controllo padronale sui salari e sul lavoro, pianificazione della mobilità e dei licenziamenti, uscita capitalista dalla crisi) è lastricata di chiacchiere sindacali e di pesanti colpi del padronato alla condizione operaia. La politica dei redditi è già il quadro di riferimento informale dell'incontro tra Governo e sindacati, e tra questi ultimi e la Confindustria. Ma sia Carli che Andreotti — forti della copertura del PCI e del riconoscimento da parte confederale della loro intangibilità — spingono sull'acceleratore delle rivendicazioni borghesi, contrappongono l'oltranzza delle leggi economiche capitalistiche alla torpida connivenza dei loro interlocutori. La logica degli attacchi governativi può apparire disordinata solo perché è di devastazione; se poi presenta delle contraddizioni interne, nell'accumularsi delle richieste e degli ultimatum, i distinguo e il gioco di correzione del PCI e dei sindacati servono pure a chiudere le falle e a rimettere la palla al centro.

Stessa partita, secondo tempo di gioco. Su per le antiche scale di palazzo Chigi salgono ancora i dirigenti sindacali: chiedono investimenti — come fossero una grazia rara e difficile da impetrare — e

portano regali: 7 festività, mezza scala mobile, un po' di miliardi rastrellati tra i lavoratori che vanno in pensione. Cosa potranno riferire e promettere, dopo l'incontro con il governo, all'assemblea del 7-8 gennaio di Roma? Possiamo dire che il clima ideologico e politico degli incontri di palazzo Chigi sarà rovesciato sull'assemblea sindacale? Carli ha infatti descritto Andreotti — raccogliendo un suggerimento che è stato già di Bertinquer e di Lama — come un Allende italiano, severo ed efficiente: l'Italia, al bivio tra salvezza e catastrofe, deve scegliere tra Andreotti o Pinochet. Ecco, allora, che la tenuta del governo val bene il sacrificio di conquiste definite «incoerenti» con la linea di sviluppo «avanzata» che deve avere il movimento.

Possiamo — partendo dalla presunta contraddizione tra conquiste coerenti e conquiste incoerenti — tentare una breve rassegna dei sofismi che ormai sostituiscono la dialettica nel discorrere prolisso e a stratto dei dirigenti sindacali. Essi diranno che le festività, la rigidità assoluta e la quiescenza sono conquiste incoerenti con la battaglia per nuovi investimenti — come fossero una grazia rara e difficile da impetrare — e

### Domani comincia l'assemblea dei delegati a Roma

## Il filtro delle confederazioni incontra ovunque l'opposizione operaia

A Milano la contraddittoria partecipazione dei delegati degli attivi di zona non ferma la volontà di lotta. Impedita a Padova la presentazione della mozione alternativa della sinistra sindacale. Scheda "invita" i delegati ad allinearsi. Operai, ospedalieri, ferroviari e altri delegati di Biella presentano una mozione contro i sacrifici e i cedimenti sindacali

MILANO, 5 — Va avanti negli attivi dei delegati la discussione, mentre cresce la chiarezza sulla posta in gioco in questa fase, sulla linea sindacale e si fa sempre più esplicito come il PCI punti alla politica dei fatti compiuti: «la linea di capitolazione del sindacato comunque andrà avanti».

E' il caso dell'assemblea dei delegati della zona Sempione, alla quale fanno capo fra le altre la Fargas, la Crouzet e l'Alfa Romeo. Questa assemblea è risultata un pallido specchio delle assemblee operaie, non solo dell'Alfa, ma anche di molte altre piccole e medie fabbriche che si erano schierate per la rottura delle trattative fra governo e confindustria e per una partecipazione di massa all'assemblea nazionale di Roma. Già il numero dei delegati presenti (non oltre 300), assai ridotto per una zona come questa che più volte era riuscita a mettere a confronto anche più di mille delegati, fa vedere come poco sia stato fatto e molto ci sia da fare per dare credibilità e concretezza ad una prospettiva alternativa.

La zona romana, di cui davamo notizie ieri, ha avuto, invece nel pomeriggio di ieri, una continuazione assai più vivace; le discriminanti portate dagli operai e dai delegati del «coordinamento operaio», hanno fatto uscire allo scoperto e dal confronto formale i delegati della sinistra sindacale e del PCI, con la proposta della rottura delle trattative con governo e confindustria, sul fatto che si dicesse a chiare lettere che cosa è questo governo senza tanti giri di parole, e infine la dichiarazione contenuta

nella mozione presentata dai compagni: «dobbiamo altresì affermare con decisione che siamo pronti alla lotta e allo sciopero, qualora si decida che le feste infrasettimanali saranno eliminate, che si colpirà sciatti e liquidazione, che si colpirà ulteriormente

te i diritti conquistati con due anni di lotta». Nonostante che questa mozione non abbia raccolto la maggioranza dei delegati presenti, ha altresì reso evidente la manovra del PCI che mediava volutamente con la sinistra sindacale per impedire che

si schierasse con i rivoluzionari, per far sì appunto che nel labirinto dei partiti non le cose continuassero a non cambiare. Il risultato della votazione parla da solo: ogni schieramento precostituito di organizzazione si è sciolto e perfino fra chi aveva scritto la mozione di maggioranza c'è chi poi si è astenuto. Va infine ricordato che in questa assemblea della zona Romana è stata votata per acclamazione, nonostante la aperta riluttanza del PCI, una mozione presentata dai compagni del coordinamento operaio, in solidarietà del compagno Mancini, sindacalista della FLM, contro il suo arresto, le provocazioni del padronato e del governo.

PADOVA, 5 — Delegati designati direttamente dalle segreterie di Categoria, delegati eletti in sordina approfittando dell'assenza dei compagni della sinistra rivoluzionaria, accurata selezione dei rappresentanti della stampa (ammesso «Il Gazzettino», esclusi i quotidiani della sinistra rivoluzionaria), divieto di presentare e leggere mozioni conclusive alternative a quelle di maggioranza: questi sono gli elementi della «democrazia sindacale» che ha caratterizzato l'assemblea provinciale dei delegati di Padova. Interventi accuratamente selezionati e concordati si sono susseguiti per tutto il giorno, evitando di dare risposte precise alla grave situazione occupazionale della provincia e alle richieste operaie in meri

ci sono i massimi esponenti della guardia di finanza (assente giustificato il col. Siragusa, in galera per aver seminato bombe a Trento e in Alto Adige); i responsabili della Marina (l'arma di Henke e Birindelli) e dell'Aeronautica (l'arma di Fanali e degli Hercules). Il governo è al gran

re la sciarpa tricolore del sindaco Argan, uno ormai di casa, uno che non porterà di certo i cavalli cosacchi in piazza S. Pietro. La croce e la spada: con Poletti e monsignor Carbone, decano del corpo diplomatico, c'è il capo di stato maggiore Viglione, il capo della polizia Parlato e quello dell'Arma Mino, scortato dal vice Missori;

Il governo è al gran (continua a pag. 4)

Non avendo potuto ottenere alcuna sicura informazione al riguardo, la invitiamo a volere pubblicamente chiarire e precisare il suo pensiero (o dovrema forse dire, il risultato delle sue indagini?). Altrimenti un'affermazione — non smentita — di tale eccezionale ed assolutamente inedita gravità (pur nella sua vaghezza) farebbe pensare ad un caso di acuta «criminalità sindacale».

Distintamente la redazione di Lotta Continua

### Lama ha scoperto gli assassini di Brescia?

Se è così deve dire chi sono

Signor Lama, il «Corriere della Sera» di ieri pubblica in seconda pagina un articolo intitolato «Lama espone a Radio Mosca gli obiettivi delle lotte sindacali in Italia per il 1977», con il sommario «Attacco agli estremisti: "di sinistra non hanno nulla, agiscono per l'eversione"». Nell'articolo non firmato, datato dalla capitale dell'URSS, si parla di due sue interviste a Radio Mosca: una sull'azione sindacale (sostanzialmente sulla politica dei sacrifici, con un attacco al «consumismo»), l'altra sulla «criminalità politica».

Da come il «Corriere» riferisce questa seconda intervista, lei avrebbe trattato l'impegnativo argomento essenzialmente affrontando il problema delle «formazioni extraparlamentari» — senza distinzioni tra destra e sinistra e chiaramente alludendo alla sinistra. Dopo l'affermazione che in questi «gruppi» ad sinistra non c'è niente, che il «Corriere» le attribuisce, segue una frase virgolettata in cui lei parlerebbe di «piccoli gruppi provocatori e di assassini, perché essi assassinano la gente così come è accaduto a Brescia con l'insegnante».

### Negato l'asilo politico ad un compagno cileno!

CARRARA, 5 — Un compagno cileno, Demetrio Espinosa Varela, di 23 anni, è sbarcato ieri a Carrara dalla motonave brasiliana Bastidas, dove si era imbarcato clandestinamente, a Santos, per sfuggire alla cattura. Appena giunto sul suolo italiano, il compagno ha immediatamente chiesto asilo politico. Le autorità di polizia, con il pretesto, incredibile, dell'«irregolarità» del suo imbarco, glielo hanno negato, gli hanno imposto di tornare sulla nave, che è oggi ripartita alla volta di Genova, e intendono restituirlo alle autorità brasiliane.

### ROMA - Inaugurato in pompa magna l'anno giudiziario

## Mitra, galera e leggi speciali per chi si ribella allo sfruttamento

Per bocca del procuratore generale di Cassazione la giustizia ribadisce il programma dei sacrifici

ROMA, 5 — Ore 11, Sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio: porpore, ermellini e corazzate. La grande kermesse annuale della giustizia, la trentesima della fondazione della Repubblica, è in pieno svolgimento. C'è il primo cittadino Leone accompagnato dal ministro Bonifacio. Il presidente sorride. Non dovrebbe? Certo, si parlerà

di criminalità, ma l'amico Crociani è lontano, e così i miliardi della Lockheed: per lui sorridere è legittimo. C'è il presidente del senato Fanfani, con qualche rimpianto per i tempi del «suo» Colli, ma consolato dalla continuità di valori che anche oggi troveranno pieno rispetto. Il cardinale vicario Poletti è tentato di carezza-

re la sciarpa tricolore del sindaco Argan, uno ormai di casa, uno che non porterà di certo i cavalli cosacchi in piazza S. Pietro. La croce e la spada: con Poletti e monsignor Carbone, decano del corpo diplomatico, c'è il capo di stato maggiore Viglione, il capo della polizia Parlato e quello dell'Arma Mino, scortato dal vice Missori;

Il governo è al gran (continua a pag. 4)

## A Padova c'è un PM che prontamente esegue le direttive

Perquisizioni a tappeto e a vuoto, nel clima della caccia agli evasi

PADOVA, 5 — Dopo il crollo clamoroso della montatura del Servizio di Sicurezza di Cosiga e Santillo sulla farsesca «pista rossa» per la strage del 16 dicembre in piazza Arnaldo a Brescia (una montatura che però è stata gestita da tutti i mezzi di comunicazione di massa con una regia preordinata, ed è stata, nella sua prima fase, irresponsabilmente avalata dal PCI sulla prima pagina dell'Unità di mercoledì 22 dicembre, e infine ripresa nel modo più infame da un'intervista concessa da

Lama a Radio Mosca) e dopo l'altrettanto clamoroso crollo della banditica provocazione contro il compagno Pietro Mancini della FLM di Milano (anche in questo caso con un obiettivo avallo da parte dell'Unità di martedì 4 gennaio), il 4 gennaio stesso è stata nuovamente la volta di Padova, dove i carabinieri e certi settori della magistratura non sono certo nuovi al tentativo di «criminalizzazione» della sinistra rivoluzionaria, e in particolare di Lotta Continua.

«Ritenuto che sulla base delle indagini finora svolte dal Nucleo Investigativo Carabinieri di Padova si ha fondato motivo di sospettare che fra le persone sottoindicate intercorrono vincoli associativi di natura politica e che all'associazione tra le per-

sone stesse si ricollegli la paternità di fatti criminali, con finalità eversive, commessi di recente nel territorio di Padova e provincia; che conseguentemente nelle abitazioni, autoveicoli e locali in uso delle persone indicate può fondatamente ritenersi che

### Guido Carli ha già previsto tutto

ROMA, 5 — Andreotti è come Allende, quindi verrà a breve Pinochet. Investimenti in Italia non se ne devono fare, perché il costo del lavoro è troppo alto. L'aumento dei disoccupati è «nella logica delle cose». I sindacati mi soddisfano e li invito ad essere coerenti fino in fondo, altrimenti, per l'appunto, c'è Pinochet pronto ad imporre le cose per «decreto legge». Questi alcuni dei contenuti espressi dal presidente della Confindustria Guido Carli in un'intervista al Corriere della Sera, significativamente pubblicata il giorno stesso dell'incontro tra sindacati e governo sul costo del lavoro. Una specie di vaticinio, insomma, per sindacalisti riottosi. Ma non è l'unico intervento dell'ex governatore della Banca d'Italia, ex dirigente dell'Imipresit di Agnelli e attuale patrocinatore dell'accordo FIA-Gheddafi: sia l'Espresso che la Repubblica, come ad un segnale, danno alle stampe oggi un documento «segreto» della confindustria che traccia le linee generali che i padroni sono invitati a seguire nel prossimo futuro: opposizione ad ogni forma di stato

assistenziale, e ai metodi «dorotei» o di «sensibilità politica» che vietano alla industria di compiere in tutta tranquillità la propria ristrutturazione; richiesta in pratica della più assoluta libertà non tanto per tutti i padroni italiani, ma esclusivamente per i grandi, capaci di condurre la propria politica in piena autonomia e con questa — così come ha fatto la FIAT — intervenire nella situazione politica. Un breve documento che riecheggia i temi cari all'Agnelli «laico» e più ancora alle trame e ai progetti autoritari della cerchia di consiglieri della FIAT, che conosciamo dal periodo del «cinque per cinque» a quello dei finanziamenti al golpe di Edgardo Sogno.

In questo clima si apre dunque l'incontro di palazzo Chigi e si va tra due giorni all'assemblea nazionale dei delegati: un ricatto talmente pesante da essere paragonato ad un crollo della nostra moneta. L'orario di chiusura del nostro giornale ci impedisce di conoscere l'andamento della trattativa; alle 17 tutti hanno preso posto; Ma-

(Continua a pag. 4)



L'11 gennajo processo a Gigi Chellini e Roberto Ricci

# Un'assurda montatura tiene in carcere da 6 mesi un nostro compagno operaio di Siena

Un altro è costretto alla latitanza per l'accusa di un sergente e per il meccanismo della legge Reale. Vasta mobilitazione in città

L'11 gennajo p.v. si inizierà presso il Tribunale di Siena il processo contro il nostro compagno operaio del CdF della Ires, Gigi Chellini — ormai in carcere dal 15 luglio 1976, in attesa di giudizio —, e contro il nostro compagno studente Roberto Ricci — da allora costretto alla latitanza: entrambi sono accusati di rapina impropria ai danni del sergente dell'esercito Luigi Pagano di stanza ad Alessandria. Di sicuro si tratta del più provocatorio tentativo di repressione delle avanguardie mai attuato a Siena in tutti questi anni: Gigi Chellini, avanguardia di lotta in fabbrica, nella milizia antifascista praticata in questi anni con un rigore ed una coerenza esemplari, nella lotta sociale contro il carovita, un compagno conosciuto e stimato in tutta la città; Roberto Ricci, avanguardia studentesca, sempre in prima fila nell'organizzare e nel dirigere il movimento dei giovani e degli studenti antifascisti. Questi so-

Basta lasciare la parola alla cronaca, anche come emerge dagli atti istruttori pubblicati in questi giorni. Alle 21,30 circa del 7 luglio 1976 il sergente Pagano, occasionalmente a Siena, si accorse che gli era sparito un borsetto nero (contenente 45 mila lire e documenti personali) mentre stava osservando gli orari dei tram in Piazza Matteotti, borsetto da lui stesso appoggiato sulla valigia da viaggio deposta sul marciapiede. Il Pagano ha dichiarato in istruttoria che una donna li presente (che non è più stata rintracciata) gli avrebbe indicato in due giovani gli autori del furto, giovani che si sarebbero poi allontanati in direzione del Corso. Il sergente si diresse correndo verso la parte indicatagli e, uscito da piazza Matteotti, ritrovò, secondo la sua versione, di scorgere i

due in via dei Termini: li inseguì di corsa, li superò forse per osservarli meglio, e abbordò bruscamente Gigi prendendolo per il giubbotto e accusandolo del furto. I due compagni pensarono istantaneamente ad una provocazione che dovesse giustificare una vera e propria aggressione: più volte nel passato erano stati avvicinati da fascisti, magari venuti da fuori, che a partire dalle scuse più strane finivano poi per tentare di aggredirli. Per questo reagirono prendendo a cazzotti il Pagano e dandosi poi alla fuga. Il sergente ha dichiarato di aver fermato il Chellini perché teneva sotto braccio il borsetto rubato; in realtà Gigi aveva con sé la propria borsa da lavoro piegata in quattro sotto braccio e stava recandosi nella nostra sede, posta appunto in via dei Termini, per una riu-

nione fissata per quell'ora e di cui tutti noi eravamo a conoscenza. L'unico testimone oculare della colluttazione, che cercò di dividere i contendenti, ha dichiarato in istruttoria di non aver visto nessun borsetto nero durante la stessa: il sergente ha dichiarato invece che il suo borsetto lo teneva Gigi, che gli cadde durante la colluttazione e che fu da Gigi stesso raccolto prima di fuggire! Questi i fatti e le dichiarazioni dei protagonisti.

La conclusione è che: un sergente in borghese subisce un furto; non vede il ladro; ne ricostruirebbe la fisionomia in base alla indicazione di una donna mai più rintracciata; abborda il presunto ladro sostenendo che questi è in possesso della refurtiva, ma viene smentito dall'unico testimone oculare al di sopra delle parti. E nonostante ciò — come in un sogno allucinante — ma, che si concretizza molto realmente in una città di questa repubblica nata dalla resistenza, oltre una settimana dopo questi fatti, il 15 luglio 1976, il nostro compagno Gigi viene arrestato mentre distribuisce il nostro giornale per il corso di Siena, e Roberto viene costretto alla latitanza. Accusa: rapina impropria. Da questo momento la legge Reale celebra i suoi fasti: sei mesi di carcerazione prima del processo, durante i quali è cambiato quattro volte il giudice istruttore che si occupava del caso, con tutti gli atti istruttori spediti a metà ottobre ad Alessandria per effettuare una perizia medica sul sergente; il tutto per prolungare oltre ogni limite la detenzione del nostro compagno.

E come se non bastasse, ora Gigi rischia 54 mesi di galera a termini di un codice che accetta come «prova» (l'unica!) la dichiarazione della cosiddetta parte lesa, una dichiarazione incoerente, contraddittoria (e già contraddetta anche in istruttoria dall'unico testimone esterno della colluttazione); una dichiarazione che cozza contro il più elementare senso comune: Gigi e Roberto, dopo aver commesso il «furto», avrebbero dovuto allontanarsi a passo d'uomo, senza dividersi pur avendo tre strade a disposizione all'uscita dalla piazza e, soprattutto, senza voltarsi mai indietro tanto da lasciarsi agevolmente raggiungere a 150 metri di distanza dal luogo del furto!

Eppure questa versione assurda può essere accettata da un tribunale del governo delle astensioni, in un paese in cui ogni pennivendolo può sciacquare la bocca con le parole «l'ispecie se riferite a ciò che succede in altri paesi, per nascondere la nostra realtà: Gigi, orfano, sbattuto fino a 20 anni da un collegio ad un altro, che si era emancipato da questa emarginazione conquistando proprio in fabbrica una coscienza antifascista e comunista esemplare e conquistando in LC (dove milita da sempre) la necessaria dimensione collettiva della lotta, ebbene Gigi (e tutti quelli come lui, e tutto ciò che rappresenta) deve essere punito anche coi motivi più pretestuosi e incredibili.

## Come un sogno allucinante

La mobilitazione a Siena

Ma non sarà tanto facile per l'orsignori: esiste ed è forte la coscienza popolare che a Siena si è manifestata fin dall'estate scorsa attraverso centinaia e centinaia di petizioni per la libertà di Gigi e Roberto firmate da compagni di lotta, contradaiali, cittadini democratici, militanti rivoluzionari; attraverso la costituzione di un Comitato per la liberazione di Gigi, col sostegno determinante del Circolo culturale di DP e di Radio Siena. Ora, a pochi giorni dal processo, ci sono state prese di posizione — da parte di decine di intellettuali, esponenti politici e antifascisti di Siena — che, pur non potendo entrare nel merito dei fatti, hanno però espresso un positivo giudizio politico-morale su Gigi. Basterà citare in questa sede: quella della FLM provinciale, del sindaco socialista di Siena Canzio Vannini, di Luigi Berlinguer assessore regionale del PCI, di Roberto Barzanti ex sindaco e assessore regionale del PCI, di Gianmario Carpi priore della contrada di Gigi, del comandante partigiano Viro Avanzati, di Aristeo Biancolini del comitato centrale del PdUP, del preside Previtali e di alcuni docenti della facoltà di lettere, di molti altri docenti universitari. Inoltre, a partire dall'episodio di Gigi, è stato indetto per il 15 gennajo dal Circolo culturale di DP un dibattito sul tema «La libertà del cittadino e l'attuale legislazione penale» col sen. Agostino Viviani e Salvatore Senese di Magistratura Democratica. Senza retorica o demagogia (non sarebbe proprio il caso), possiamo affermare che un intero popolo ha capito e si è espresso: vedremo se i giudici del tribunale di Siena vorranno ulteriormente sfidarlo.

Per tutte le compagnie della provincia, riunione venerdì 7 ore 17,30, in sede di Lotta Continua in via Dante su: «Donne e politica».

VENEZIA - Riunione delle compagnie

Sabato 8, alle ore 17, al Politecnico di Fuorigrotta assemblea cittadina per rilanciare l'iniziativa a favore della scarcerazione immediata dei compagni Postiglione e Romano arrestati.

# Il Pci, dal fango raccoglie la bandiera religiosa

Come sempre dopo i «grandi balzi» nella sua marcia di inserimento nell'apparato borghese, anche dopo la visita della giunta di Roma a Paolo VI, il PCI si guarda in giro per scrutare con attenzione i commenti e le reazioni. L'Unità di ieri mostra fra l'altro compiacimento per la «grande oggettività» con cui il giornale cattolico L'Avvenire, ha riportato l'evento, e loda anche il Corriere della Sera, assai comprensivo verso lo zelo con cui Argan («sindaco rosso» di Roma) tre volte nel giro di meno di un mese ha reso omaggio al papa; fastidioso invece esprime il giornale del PCI per i critici — soprattutto di matrice socialista e radicale — di questi «storici» incontri.

A leggere la stampa del PCI, infatti, si ricava una visione assolutamente idilliaca di questo tenero «flirt» fra il potere temporale e spirituale di Roma: come normalmente usa fare l'Osservatore Romano per le visite in Vaticano, è questa volta l'Unità a parlare in maniera del tutto elusiva, pur di evitare ogni scoglio o attrito politico. Anzi, del discorso di Argan si mette in luce che questo sindaco «laico» (eletto però con gradimento vaticano) esalta le città medioevali, che fondarono l'idea religiosa di comunità urbana e l'entità etico-politica del municipio» (cioè la pace sociale e il buongoverno della città, sacralizzate dalla Chiesa), che tende la mano al papa per combattere insieme «i mali di Roma» e che, invece, limita la sua presa di posizione politica ad un timido e del tutto anonimo accenno ai «mercanti avidi e senza scrupoli» che «deturpano la città» attraverso il «pericace sfruttamento del suolo urbano».

Della provocatoria risposta che il papa, con incredibile faccia di bronzo, restituisce alla giunta di sinistra, l'Unità mette in luce il compiacimento del pontefice per il riconoscimento che gli viene da Argan per la sua ben nota «sollecitudine paterna» con cui segue i gravi problemi di Roma, ed il riconoscimento che il «Vescovo di Roma» esprime alla competenza propria della giunta rispetto ai problemi amministrativi, non rinunciando però a ribadire la necessità che venga tenuto presente e rispettato il «carattere singolare e sacro» della città: in parole povere vuol dire Concordato, speculazione «esentasse» e poteri speciali per la Chiesa ed il Vaticano.

Ma non è tutto. I due precedenti incontri (alla celebrazione dell'Immacolata in Piazza di Spagna ed alla messa di Capodanno alla Garbatella) fra il papa ed Argan, erano serviti al signor Montini per assaggiare i limiti di sopportazione del PCI rispetto alle proprie provocazioni, trovandoli — evidentemente — elasticissimi, se ha potuto non solo celebrare uno dei più reazionari dogmi cattolici col devoto concorso del sindaco «laico», ma anche scioglierli davanti una predica contro le «infanticide» che vogliono l'aborto libero.

Perché tanto codismo del PCI rispetto al Vaticano? E' solo per non turbare la «pace religiosa» o c'è un significato molto più generale in questa sperimentazione dei rapporti con la Chiesa di cui oggi il sindaco Argan fa da dignitosa cavia?

In realtà il PCI oggi a Roma vuole dare una esemplare dimostrazione che anche sul fronte dei rapporti con la gerarchia ecclesiastica egli è ormai maturo per partecipare a pieno titolo ad un governo borghese e democristiano, senza mettere in pericolo alcun equilibrio costituito. E' noto che il PCI, fin dalla Costituzione, ha scelto un rapporto esclusivamente istituzionale e di vertice, sia nei confronti della Chiesa che della DC, contribuendo così a mantenere quell'unità politica dei cattolici intorno alla DC che per tanto tempo — ed in certa misura ancora oggi — ha rafforzato l'argine reazionario in Italia: il PCI aspirava, ed aspira ancor più oggi, ad un reciproco riconoscimento fra grandi potenze, trattando poi la spartizione e l'uso — magari congiunto — del loro potere: il rimovimento del Concordato oggi dovrebbe zastionare e riconsolidare questa pratica, facendo anche del PCI un interlocutore riconosciuto e rispettato. Si sa che questa pratica di compromesso vede il PCI assolutamente incurante di quell'«anticlericalismo» di massa che si rispecchia persino nelle bestemmie del popolo, da sempre abituato a vedere nella gerarchia ecclesiastica, specie in Italia, non solo un appoggio e un complice allo sfruttamento capitalistico, ma un vero e proprio padrone: di terre, di case, di fabbriche, di soldi, di potere, di posti di lavoro, di istituzioni «assistenziali» e scolastiche, e così via.

Oggi questa pratica di compromesso sta subendo non solo un'accelerazione indiscriminata, ma anche un salto di qualità: oggi il PCI persegue, come il pellegrinaggio di Argan ha mostrato assai bene, un obiettivo più alto e più ambizioso, che consiste in una vera e propria proposta di «alleanza» (non solo di tregua o di reciproca delimitazione delle sfere), di unificazione dei valori e di reciproca assunzione dell'affiatto ideale che la tradizione cattolica (amministrata dalla gerarchia cattolica) e quella dell'«umanesimo

marxista» (amministrato dal PCI) hanno saputo produrre. Non sembri esagerato, in questa chiave, se affermiamo che il PCI oggi lavora persino ad un recupero della religiosità (cioè dell'alienazione religiosa), messa gravemente in discussione dalle lotte, dalla crisi, dalla stessa trasformazione sociale. I revisionisti oggi vedrebbero assai bene un contributo religioso, mediato dalla Chiesa e dal suo apparato, alla stabilizzazione sociale: il cemento interclassista della religione e delle sue mistificazioni — ben sperimentate a questo scopo — è oggi ambito anche dal PCI, dopo decenni in cui solo la DC riusciva a gestirlo. Questo obiettivo controrivoluzionario generale assume, poi, nella profonda crisi capitalistica (e dei valori della società capitalistica) una ulteriore urgenza: che cosa si presta meglio dell'ideologia cattolica (magari in edizione non proprio vietata ed aperta reazionaria) per legittimare e sacralizzare la politica dei sacrifici, dell'austerità, dell'abbassamento dei salari — di un solido attacco al «consumismo» (dei proletari)? Anche la rivalutazione dei valori trascendenti, per restituire un po' d'autorità ai valori borghesi (l'ordine, la stabilità, la gerarchia sociale, il conformismo,

la «ragionevolezza» interclassista, e tanti altri ancora), è un servizio che la Chiesa può contribuire a rendere alla restaurazione sociale cui la revisionisti lavorano, per cui non è un caso che il PCI abbia in uguale odio la contestazione religiosa come quella dei militari, dei giudici, degli studenti, degli insegnanti... e come, evidentemente, la lotta autonoma dei proletari. Il flusso generale cui la crisi può spingere alcuni settori sociali, potrebbe — in questa visione — trovare sbocco in una ripresa di religiosità e di superstizione, che oggi in alcuni settori già si possono notare («Comunione e Liberazione»): un buon servizio alla depolitizzazione, quale la Chiesa lo rende già da anni al contenimento della lotta di classe nei paesi dell'Est.

Oggi ci troviamo in un momento assai delicato, sotto questo profilo: in previsione di battaglie ancora più aspre che vedranno schierate le classi, l'una contro l'altra, nella crisi, anche gli equilibri nella Chiesa contano molto, non diversamente da quanto succede nella politica, nella magistratura, ecc. Il PCI lo sa bene e cerca appunto, di precostituire alcune armi favorevoli, ma a sua volta lo tenta anche la destra che preferirebbe

una Chiesa «pinocchetista» al posto di una che appoggi l'ipotesi di patto sociale del PCI e del grande capitale. E' uno scontro che oggi si gioca non solo intorno al Concordato, all'aborto, al problema della scuola privata o dell'assistenza, ma che coinvolge anche il «movimento pre-fatti» della Chiesa: dopo le dimissioni del cardinale Pellegrino, di Torino, e quelle di qualche tempo fa del reazionario Florit a Firenze, ed in previsione del prossimo ritiro del cardinale di Milano, oggi si apre una fase in cui la gerarchia cattolica italiana dovrà decidere che ruolo vorrà giocare nella prossima fase di scontro sociale.

Noi per parte nostra riteniamo che sia essenziale lavorare per disgregare al massimo un «quartier generale» che il movimento operaio ha da lungo tempo individuato come nemico. Se il PCI invece ritiene che sia meglio consolidare e lasciarlo rafforzare, si assume una grave responsabilità: non solo e non tanto di fronte al dissenso cattolico o di fronte alle sempre più vaste masse di cristiani che si schierano nella lotta di classe, ma di fronte alla lotta operaia, ma di fronte a tutte le masse popolari.

Alexander Langer

A Roma il 7-8-9 gennajo il 3. Congresso nazionale di «Cristiani per il Socialismo»

## Dire la nostra sulla «questione cattolica»

Nato come movimento in Cile durante il governo di «Unità Popolare» per dare un fondamento sia politico che ideologico all'impegno dei cristiani, in varie forme, nel processo rivoluzionario latino-americano (l'esempio del prete guerrigliero Camillo Torres ha dato il via a formazioni come L'Unità Cristiana e il MAPU che si sono staccate dalla DC per entrare in «Unità Popolare»), «Cristiani per il Socialismo» si è rapidamente diffuso in tutto il mondo e ha trovato in Italia e in Spagna la massima rispondenza.

## «Cristiani per il Socialismo» in Italia

Nato ufficialmente da un convegno di Bologna del 1973, per iniziativa di componenti di sinistra delle ACLI, della CISL e delle Comunità ecclesiali di base, ha svolto un ruolo molto significativo nella campagna per il «No» del 12 maggio 1974 e in quella elettorale del 15 giugno '75: «noi cristiani votiamo per i partiti di sinistra».

A differenza che negli altri paesi europei, il movimento assume subito un carattere politico con un proprio ruolo specifico, non contro la Chiesa, ma sul terreno delle lotte civili, politiche e sociali: disgregare definitivamente l'unità politica dei cattolici attorno alla DC (unità che anche in precedenza era stata rotta da minacce di sinistra le quali però non erano mai riuscite a costituirsi su un piano nazionale) per facilitare la liberazione di masse proletarie cattoliche, di contadini, donne, giovani, non solo delle «zone bianche», e il loro inserimento nel movimento proletario.

## Le comunità di base

Questo ruolo politico si è affiancato (e ha dato una voce più incisiva sul piano generale) all'estesissimo, articolato ed ormai più che decennale movimento ecclesiale del «dissenso cattolico» che a partire dagli anni di Papa Giovanni, ha percorso in lungo e in lar-

go ogni istituzione, ogni parrocchia, ogni più piccola associazione che fa capo alla Chiesa cattolica in Italia. Si tratta di un fenomeno mondiale che però in Italia ha assunto una radicalità (occupazione di Chiese, manifestazioni contro i vescovi, processi, prese di posizione antivaticane e anticongregarie, ecc.) e una continuità nel tempo di gran lunga superiore. In questi ultimi anni lo scontro con le gerarchie vaticane si è sempre radicalizzato: le comunità di base si sono coordinate sul piano nazionale, appoggiando le punte più radicali (come la comunità di Lavello-Potenza, con Don Marco Bisceglia, o suor Maria Galli, o la parrocchia di Gioiosa Ionica-Catanzaro, con Don Gianni Bianchi, spina nel fianco del prete fascista capo mafia calabrese Don Stilo, ecc.) e provocando le ire di Paolo VI che si è vendicato spretando l'abate Franzoni, di San Paolo a Roma.

## La crisi attuale

Ora però «Cristiani per il Socialismo» è in piena crisi. L'assenza quasi completa dalla campagna elettorale del 20 giugno '75 è solo il segno più appariscente di un immobilismo che dura da dopo il 15 giugno '75. Vediamone le cause: A) Le «componenti» originarie, quelle che hanno fondato «Cristiani per il Socialismo» in Italia, hanno preso le distanze perché riusciti dall'anticomunismo di ritorno, che dopo l'avanzata di sinistra del 15 giugno ha ripreso vigore nelle ACLI, (immobilizzando la «sinistra» sempre più debole) e nella CISL (in particolare settore della FIM).

B) Il quadro dirigente rimasto, quello che tiene in mano il settimanale «Comuni nuovi tempi» aderisce alla quasi totalità al PCI (ultimo a pochi giorni dalle elezioni arriva anche Dom Franzoni) che con la sua strategia del compromesso storico non tiene in nessun conto, anzi cerca di soffocare, le espressioni di critica radicale anti-vaticana che dall'interno del mondo cattolico crescono sempre più numerose. Il PCI cerca di approfittarne elet-

toralisticamente, inserendo un gruppo di cattolici moderati (Raniero La Valle ecc.) come indipendenti nelle sue liste per il 20 giugno. La trattativa in corso per la revisione-consolidamento del concordato fascista ne è l'ultimo tragico esempio;

C) Il rapporto fra «Cristiani per il Socialismo» e comunità di base si fa sempre più «diplomatico», dando spazio, di fatto, ad un nuovo tipo di alienazione religiosa che si sviluppa in alcune comunità attraverso una «rilettura biblica» magari fatta in chiave materialistica, ma fine a se stessa, slegata dall'impegno politico.

Tutto questo ha contribuito a far sì che i «Cristiani per il Socialismo» di fatto perdessero la spinta iniziale e si chiudessero sempre più in se stessi, perdendo di vista il loro ruolo specifico, che non è tanto di «formazione personale» quanto di provocazione continua e di rottura dentro gli equilibri chiesa e del mondo cattolico.

Questa crisi è stata registrata in tutta la sua gravità nell'ultima assemblea nazionale, tenutasi a Rimini nel marzo '76 dove, però, a fronte dell'assenza delle «componenti» tradizionali e dell'immobilismo del restante quadro dirigente (che ha paura di intralciare il lavoro del macchinista-PCI nei confronti della DC e del Vaticano) è venuta alla luce una realtà nuova dei «Cristiani per il Socialismo», da molti inaspettata: la maggioranza della base del movimento non si riconosce nei tatticismi, nelle diplomazie, nei giochi di componenti che, se avevano una ragione nel '73, oggi riducono i «Cristiani per il Socialismo» nel più totale immobilismo. C'è insomma, una base giovane, nuova, autonoma che non sopporta più che sui temi fondamentali come l'aborto, il concordato la sessualità (temi al centro dello scontro politico attuale e su cui il Vaticano e l'ideologia cattolica giocano un ruolo pesantissimo) i

Michele Boato

(Continua da pag. 4)

**LOTTA CONTINUA**  
Direttore responsabile:  
Alexander Langer

Redazione:  
Via dei Magazzini  
Generali 32/A  
tel. 571798-5740613-5740638

Amministrazione  
e Diffusione  
tel. 5742108  
c/c postale 1/63112  
intestato a Lotta Continua  
via Dandolo, 10 - Roma

Prezzo all'estero:  
Svizzera, fr. 1,10;  
Portogallo esc. 8.

Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Tipografia «15 Giugno»,  
Via dei Magazzini Generali, 30 - tel. 576971.





## Cresce l'opposizione nell'est europeo

### Il comitato polacco di difesa degli operai lancia un appello alla popolazione

In tutti i paesi dell'est europeo si è intensificata nelle ultime settimane l'attività di opposizione agli arbitri degli organi governativi e polizieschi e di difesa dei diritti umani e civili. In Unione Sovietica è entrato in azione un «gruppo di controllo sulla applicazione degli accordi di Helsinki» che raccoglie alcuni tra i più noti dissidenti sovietici, tra cui il generale Grigorenko, noto difensore dei Tatars di Crimea e già internato in un ospedale psichiatrico. In Polonia, dove l'opposizione è riuscita a darsi anche forme più organizzate e sfida apertamente il potere con manifesti e appelli pubblici, si sta sviluppando l'attività del Comitato di difesa degli operai vittime della repressione dopo gli scioperi del 25 giugno.

Parallelamente a questi nuovi sviluppi delle opposizioni si intensifica ovviamente anche l'attività di repressione: arresti, perquisizioni, provocazioni, atti di violenza contro gli oppositori sono ormai fatti quotidiani in questi paesi. Tuttavia — e questo è l'aspetto nuovo delle ultime settimane — l'opposizione ha ormai scelto di non lasciarsi intimidire ma di rispondere puntualmente agli interventi repressivi del potere. Così il comitato di difesa polacco, che aveva finora essenzialmente limitato la sua attività alla raccolta di fondi e di aiu-

ti materiali per gli operai processati e licenziati, ha lanciato ieri un appello alla popolazione perché intervenga attivamente con lettere e petizioni presso le autorità affinché in Polonia «venga rispettata la legalità e siano riabilitate le vittime della repressione». In particolare nel suo appello il Comitato accusa gli organi polizieschi e giudiziali di Radosin di impiegare torture e mezzi brutali per costringere gli imputati a confessare, e afferma: «Il terrore e l'illegalità regnano sempre a Radosin e rischiano di estendersi a macchia d'olio in tutto il paese se tutti gli atti di illegalità non verranno resi pubblici e puniti».

Sempre in Polonia un gruppo di 28 professori universitari di Varsavia e Cracovia — una categoria sociale estremamente prestigiosa in questi paesi — hanno chiesto che venga formata una commissione parlamentare che «faccia piena luce sugli eventi del 25 giugno e sulla repressione contro gli operai che ne è seguita». Nella lettera inviata al presidente del Parlamento i firmatari accusano inoltre i mezzi di informazione ufficiali di non dare notizie attendibili e di alimentare false voci. Essi chiedono inoltre che la stampa, la radio e la TV informino la popolazione sulle attività del Comitato di difesa degli operai.

## Pesante polemica Sudan - Etiopia

# Eritrea - Grande offensiva delle forze di liberazione

Uccisi oltre mille soldati etiopici

DAMASCO, 5 — Torna ad intensificarsi il conflitto tra movimento di liberazione eritreo e regime d'occupazione etiopico (giorni fa era stata assaltata la roccaforte etiopica di Massaua, sul Mar Rosso). A Damasco, un comunicato del Fronte di Liberazione Eritreo (FLE) riferisce di una strepitosa vittoria dei guerriglieri. Rispondendo ad un attacco etiopico, il FLE ha assediato i campi militari installati intorno alla città di Keren, nel centro del paese, e ha poi inflitto pesanti perdite ai rinforzi etiopici. Nel corso di questa battaglia campale, che continua tuttora, sono stati uccisi oltre mille soldati etiopici, numerosi mezzi corazzati sono stati distrutti e un caccia-bombardiere è stato abbattuto. Dal canto suo un giornale sudanese, Al Ayam, riferisce di altri grossi scontri, successivi ad un'operazione di terra bruciata nella zona di Tessenet e Gaduru (Nord), dove sarebbero stati massacrati da bombardamenti aerei centinaia di

civili eritrei. La controffensiva dei guerriglieri è ancora in corso ed ha già inflitto alle forze d'occupazione pesanti perdite in uomini e mezzi.

L'enfasi insolita data da un organo sudanese alle vittorie del FLE segue di pochi giorni un discorso del presidente Numeiry il quale, infrangendo l'atmosfera di collaborazione stabilita tra Etiopia e Sudan dopo la conclusione nel '72 dell'accordo sul Sudan-Sud (dove venne posto fine alla guerriglia secessionista di tribù cristiane sostenute dalla stessa Etiopia, oltreché dal Vaticano e da Israele), aveva accusato il regime militare etiopico (Derg) di installare campi di sudanesi ostili al governo di Khartum ai confini meridionali tra i due paesi, con l'evidente scopo di riallancare la guerriglia.

A queste accuse un portavoce etiopico aveva risposto con relativa moderazione, auspicando una discussione «attraverso gli appropriati canali», ma non mancando di rilevare

come lo stesso Sudan continuasse ad offrire un prezioso retroterra ai guerriglieri eritrei. Resta peraltro certo che, parallelamente al suo progressivo avvicinamento agli USA, il regime di Numeiry aveva fat-

to tutt'altro che appoggiare i movimenti eritrei e ne aveva anzi intralciato con ogni mezzo l'attività. I profughi eritrei in Sudan sono oltre centomila, quelli sudanesi in Etiopia, appena ventimila.

## 16 anni di guerriglia

E' dal 1960 che le forze di liberazione dell'Eritrea conducono una lotta senza quartiere contro l'imperialismo del regime etiopico, rappresentata dalla monarchia assoluta su basi feudali del Negus, fino al 1974, e poi, dall'ottobre di quell'anno, da un regime militare reazionario e dittatoriale.

Colonia italiana dalla fine del secolo scorso, l'Eritrea, dopo la fine della guerra mondiale, passò sotto amministrazione inglese. Nel 1952 ai governanti britannici — delegati dall'ONU come «amministratori fiduciari» — si sostituì l'Etiopia. Nel 1956, il paese venne annesso di fatto; annessione che fu convalidata, due anni dopo, dall'ONU. Tutto l'immenso territorio etiopico è caratterizzato da un intrecciarsi di questioni nazionali (basti pensare che le lingue che vi si parlano sono oltre 90!). L'Eritrea costituisce comunque un caso a parte, avendo alle spalle secoli di storia autonoma e differenziata rispetto all'impero.

La guerra di liberazione, scrivevano, ha avuto inizio nel 1960. La repressione violenta, per quanto appoggiata dalle potenze imperialiste e da ampi sostegni «tecnici» (forniture di armi ultramoderne; istruzione militare da parte israeliana) non è mai riuscita a scalfire l'enorme forza del movimento, e soprattutto l'appoggio pressoché unanime che esso riceve dalla popolazione.

Nella seconda metà degli anni '60, il Fronte di Liberazione Eritreo si è diviso in due gruppi, Forze Popolari e Consiglio Rivoluzionario; divisione legata in larga parte alle divisioni linguistiche ed etniche della popolazione. La serie di massicce offensive lanciate dalla giunta militare, e soprattutto la pressione unitaria della popolazione e della base combattente, spingono decisamente verso l'unità. Non un'unità di vertice, quale quella formalmente già raggiunta, l'anno scorso a Khartum dalle rappresentanze all'estero dei due fronti, ma un'unità di base, che battaglie quali quella di questi giorni stanno fortemente consolidando.

Dopo i grandi scontri del febbraio 1975 attorno all'Asmara — la capitale eritrea — le numerose offensive del regime militare sono tutte fallite. Fino ad oggi, il paese viveva questa situazione: le truppe etiopiche asserragliate nei grandi centri, il resto dell'Eritrea nelle mani della guerriglia. L'offensiva odierna potrebbe segnare un nuovo avanzamento per le forze di liberazione.



Strategia della tensione in vista di una "stabilizzazione" reazionaria

## Libano: provocazioni a catena

BEIRUT, 5 — Nuove provocazioni si succedono e rinfocolano la tensione in Libano, dopo l'attentato di Beirut Est (Ashrafieh) che ha causato circa 40 morti e 60 feriti. Un ordigno analogo è esploso davanti alla sede falangista di Byblos, provocando danni materiali; sconosciuti in vettura hanno ucciso a colpi di mitra 4 cristiani sulla linea di demarcazione tra i settori Est e Ovest della capitale, perdendo a loro volta due

uomini; a Sciah, il quartiere più «caldo» durante la guerra civile, sono ricomparsi i tiratori; milizie di destra sono scese in strada nei propri settori e lungo la linea di demarcazione, istituendo posti di blocco, controllando l'identità e perquisendo, come ai famigerati tempi dei rapimenti e massacri di civili musulmani solo sulla base della loro confessione. Infine, uno sciopero generale di protesta contro l'attentato di Ashra-

fieh ha paralizzato stamane i quartieri cristiani di Beirut.

Sulla matrice politica di questa strategia della tensione vi sono varie ipotesi: da quella che rievoca le feroci rivalità tra i miliziani fascisti di Sciamun, tuttora favorevoli alla spartizione del paese, e la Falange, accusata di «mor-

bidezza» verso i siriani, a quella che punta il dito sugli stessi siriani, illustrandone la necessità di mantenere aperti focolai di conflitto allo scopo di giustificare il rafforzamento del loro apparato repressivo (censura totale sulla stampa, arresti, torture di esponenti di sinistra e palestinesi, ecc.).

## Il "disordine" della Cina

Quella «guerra civile di grandi dimensioni» che — secondo le parole di Hua Kuo-feng alla Conferenza dell'agricoltura il 25 dicembre — sarebbe esplosa in Cina se non fosse stata eliminata per tempo la «banda dei quattro», rischia di sconvolgere veramente il paese dopo l'estromissione violenta e illegale di Chang, Yuao, Wang e Chan avvenuta il 7 ottobre. Per quanto esagerate e gonfiate ad arte possano essere le notizie di disordini che provengono dalle affermazioni della stampa cinese, da dichiarazioni ufficioso e da informazioni di Hong Kong (basate per lo più sull'ascolto delle radio provinciali cinesi), e per quanto esse sembrino riferirsi più al passato che al presente, rimane in ogni caso il fatto che esse sono esplicitamente dirette a giustificare l'estendersi della repressione e dell'epurazione nelle varie provincie — da quelle più centrali e costiere fino alle zone di frontiera dove risiedono minoranze naziona-

li — nonché l'impiego massiccio di forze armate per ristabilire l'ordine.

La stessa situazione di emergenza e di precarietà che caratterizza il gruppo dirigente è il segno che l'operazione chirurgica tentata in ottobre sta passando con molte difficoltà anche al vertice e che l'epurazione sta probabilmente estendendosi anche a forze che, come l'ex ministro degli esteri Chao Huang-hua e forse il sindaco di Pechino Wu Teh, non erano schierate con la sinistra.

Il programma di ristrutturazione che oggi il gruppo al potere tenta di mettere in atto si prospetta inoltre ogni giorno più vasto: in ogni settore della vita sociale, dalla scuola alla cultura e alla scienza; in ogni ramo della produzione, dall'agricoltura e dai trasporti all'estrazione del petrolio e al commercio estero; in ogni movimento che ha negli ultimi anni impegnato le masse cinesi, dalla liberazione delle donne all'analisi delle classi e

## Una politica estera per l'autonomia... delle multinazionali

In mezzo a tante polemiche al suo interno, il governo Andreotti ha pomposamente annunciato (e lanciato con un'accurata campagna pubblicitaria alla TV e sui giornali) una vasta «offensiva» di politica estera. Non è nuova, del resto, la grande attenzione di Andreotti per il quadro internazionale; è da qui che questo governo ha tratto, subito dopo il vertice dei paesi imperialisti a Portorico all'inizio dell'estate scorsa, l'autorizzazione alla propria costituzione, ancora prima che si saldasse l'arco «delle astensioni», ed è — non a caso — con una relazione sulla situazione internazionale che si apre ogni settimana il consiglio dei ministri. Ora si preannunciano una serie di viaggi di ministri: Andreotti, che in dicembre era andato «stranamente» a trovare Ford poco più di un mese prima della sua sostituzione con Carter, ora andrà in Germania ed in Libia, a rendere omaggio ai vecchi e nuovi acquirenti dell'Italia; il ministro degli esteri Forlani si recerà in Unione Sovietica; l'attivissimo ministro del commercio estero ed ex-banchiere d'Italia, Ossola è già stato, fra l'altro, in Libia ed in Iran (dove ha fatto delle inqualificabili dichiarazioni di elogio allo Scià all'indomani della fucilazione di un gruppo di compagni della resistenza antifascista persiana), ed ora si appresta a visitare Parigi, l'America Latina, l'Arabia Saudita e la Nigeria; il bizzarro Donat Cattin, invece, andrà in Iraq, in modo che si tenga aperto anche uno spiraglio verso il campo arabo progressista, dopo i buoni affari con il sanguinario dittatore iracheno.

L'idea che di questo attivismo diplomatico si cerca di accreditare presso «la gente» è quella che il buon Andreotti sguinzaglia per il mondo i suoi ministri alla ricerca di favolosi contratti e ricche commesse per l'industria italiana, portando a casa valuta pregiata, lavoro e prestigio per «gli italiani»; validamente coadiuvato in questi sforzi da un lato da Agnelli, da Carli e da tutti gli altri padroni e banchieri che sono ben introdotti presso la finanza

internazionale, dall'altro dal PCI che assicura appoggio, qualificazione politica «progressista» e — perché no? — la benevolenza sovietica verso questa politica. Così assistiamo all'ingresso di nuovi capitali — libici, iraniani, venezuelani... e chissà quali altri in futuro — in Italia, ed all'apertura di alcuni nuovi mercati sia per vendere che per comprare; e sui giornali si sprecano fiumi di inchiostro per celebrare questi segni di ripresa in mezzo alla crisi italiana, con tanto beneficiario per la bilancia dei pagamenti, le riserve valutarie e le possibilità di attingere a nuovi crediti internazionali.

Ma cosa sta realmente dietro questo importante aspetto della politica di Andreotti? Che forse questo governo, così duramente antiproletario sul piano interno, alla fine si salvi attraverso una politica estera, diretta — tutto sommato — a «far uscire il paese dalla crisi» e contribuendo quindi ad alleviare, o perlomeno abbreviare, sacrifici ed austerità?

Alla radice di questo ragionamento, che viene interamente condiviso dai revisionisti, sta una grossa mistificazione. Non c'è oggi alcun ricatto internazionale «contro l'Italia», né potrebbe esserci (nessun paese creditore potrebbe avere interesse a provocare la bancarotta di un debitore internazionale così importante come l'Italia); il ricatto invece c'è ed agisce contro il proletariato italiano, ma di questo ricatto Andreotti è, nello stesso tempo, complice e beneficiario. Quando Ford o Schmidt emettono le loro direttive su chi deve formare (e chi non deve formare) il governo in Italia o quando il capitalismo internazionale attraverso il Fondo Monetario o la CEE o chissà quali altri organismi decreta che i salari dei proletari italiani devono essere abbassati (blocco della scala mobile, «riduzione del costo del lavoro», ecc.), non si tratta certo di un ricatto contro Andreotti ed il suo partito, né contro i padroni italiani, ma di una mano che gli viene data — assai autorevolmente ed efficacemente, se si pensa

che poi PCI e direzioni sindacali si incaricano di convincere il proletariato italiano dell'ineluttabilità di una politica che prevenga la pressione internazionale anticipandone i contenuti e gli obiettivi, come fa Eugenio Peggio (PCI) in un'intervista alla «Repubblica» di martedì.

Ma non è neanche vero che Andreotti con la sua politica estera aumenti lo spazio di autonomia dell'Italia, come si tende ad accreditare; non si tratta affatto di una astuta utilizzazione magari di un periodo di «distrazione» imperialista (in attesa dell'insediamento di Carter) per ampliare i margini di reale autonomia della politica estera italiana dalla direzione imperialistica. Anzi, ben lungi dall'attuare i vincoli e le pressioni internazionali nei confronti dell'Italia, Andreotti lavora per rafforzare e per estenderle.

Non è in corso, se non marginalmente ed in perfetta sintonia con la preventiva autorizzazione imperialista (visita a Ford), una svolta della politica estera italiana verso nuovi rapporti col «terzo mondo», verso più diversificati rapporti commerciali, verso un ruolo più autonomo e più progressista dell'Italia nel mondo. Oggi, al contrario, Andreotti ed il suo governo lavorano per moltiplicare le ingerenze padronali e per allargare lo spazio dei padroni multinazionali e poco importano agli operai se accanto ai padroni americani, inglesi, tedeschi, svizzeri, ecc., ora ce ne saranno anche libici, iraniani e nigeriani. Non, quindi, maggiore autonomia dell'Italia e del popolo italiano, ma più autonomia per i monopoli, per la Banca d'Italia e tutti gli altri centri della finanza, e soprattutto più autonomia per le multinazionali in Italia — contrapparti sempre più inafferrabili per gli operai, come i casi dell'Innocenti, della Philco, della Fiat, e persino della fabbrichetta del padrone tedesco di Illasi in provincia di Verona stanno dimostrando o hanno dimostrato — sono gli obiettivi ed i frutti di questa politica estera del governo Andreotti.

In buona sostanza, la politica estera andreottiana, che si appresta ora a compiere con il beneplacito del PCI un salto di qualità, è una politica che — agitando un obiettivo apparentemente popolare (jactitare la crisi attraverso il rafforzamento dell'economia italiana) — in realtà persegue un indirizzo molto preciso: far entrare l'Italia in misura ben più consistente, di quanto non sia avvenuto in passato, nel consorzio delle potenze imperialistiche europee, senza per questo intaccare una gerarchia che continua a vedere ferreamente al posto di comando gli USA e la Germania federale (sua subordinata agli USA, ma con un ruolo «regionale» importante), e soprattutto senza mutare i beneficiari, che restano unicamente i padroni.

La storia di tutti gli imperialismi ha ampiamente dimostrato che non è la classe operaia del paese imperialista a trarre un reale e durevole vantaggio dalla politica di espansione e di rapina dei propri padroni imperialisti: oggi l'Italia cerca di trarre la propria quota di profitto dalla divisione del mondo arabo (e dal predominio, al suo interno, di uno schieramento nettamente reazionario), dall'assedio imperialista dell'America Latina e della stessa Africa.

Il governo Andreotti anche nella sua politica estera lavora con metodo, come al suo solito, a rafforzare l'anello italiano nella catena imperialista (europea, in particolare); come al solito il PCI gli regge entusiasticamente il sacco. I danni che ne vengono al proletariato non sono minori di quelli della politica economica, o sull'ordine pubblico: ne va del rapporto di forza fra le classi, e delle stesse possibilità di tornare a rovesciare la tendenza attuale.

## chi ci finanzia



Periodo 1/12 - 31/12

Sede di TRENTO  
Operai e impiegati Del Favero 50.000. Un simpaticante in crisi 150.000.  
Sede di MILANO

Gadi 5.000. Un lavoratore studente 1.000. Nonna Elisa 20.000. Nucleo poligrafici e simpatizzanti Same-Nei: Vasco Pedrolini 5.000. Gianni 30.000. Piero 30.000. Riki 20.000. Oggi 10.000. Beppu 5.000. Miglio 5.000. Sez. Lambrate: Al 5.000. Katia 5.000. Decca 1.000. Gio 5.000. Andrea 3.000. Claudio Enaip 5.000. Cinzia del Verri 2.500. Spartaco dell'Ina 10.000. Patrizia 5.000.

Sede di BERGAMO  
Un pid 19.100. Sez. Enriquez: Vinti a carte da Miguel 4.000. Sez. Osio: Vendita libro 2.000. Operai e compagni 3.000. Giorgio 1.000. Sez. Seriate: Operai Falital 1.300. Sez. Isola: Raccolti a Bonate sotto: Nicola 1.000. Una scommessa persa 1.000. E. 450. Marco 1.000. Duilio 500. Vavaf 150. Un resto 400. Ester 10.000. Un bollettino 500.

Sede di TREVISO  
Sez. Belluno: Paolo Radiale 10.000. Massimo 10.000. Documenti congressuali 15.000. Vendendo carta 20.000. Anselmo 10.000.  
Sede di NAPOLI

### MILANO:

La distribuzione del giornale di Milano cerca due compagni con esperienza di guida e conoscenza della città; stipendio iniziale 150.000 mila lire.

Telefonare ai seguenti numeri 65.95.423 (sede di Milano), 39.01.86 (la mattina), 37.43.15 (dopo le ore 20,30).

### PADOVA: attivo provinciale

Sabato 8, attivo provinciale di tutti i militanti, aperto ai simpatizzanti, su: continuazione del dibattito politico, sulla situazione nazionale e locale e formazione di un organismo dirigente di sede provvisoria.

Sez. S. Giovanni: Raccolti all'Italtrasto da Giovanna 4.000. Raccolti all'Italtrasto da Rosaria 8.000. Alcuni compagni di S. Giovanni per il matrimonio di Silvana ed Emilio 7.000.  
Sede di MASSA CARRARA  
Studenti Itis per il giornale. Ricci 2.000. Silvano 3.000. Massimo 500. Alberto 2.000.

### CONTRIBUTI INDIVIDUALI

Manuela - Roma 10.000. Sandro - Rovigo 20.000. Massimo B. - Falconara 2.000. In memoria del mio carissimo amico «Pelle» e per la tipografia «15 giugno» - Gianfranco di Monaco 20.000. Giuseppe B. - Reggio Calabria 3.000. Ivan - Padova 5.000. Paolo R. - Rimini 2.000. Laura T. - Napoli 5.000. Marco - Roma 15.000.

Totale 590.950  
Totale precedente 866.200

Totale complessivo 1.457.180  
ELENCO TREDICESIMO  
Sede di BERGAMO

Marina 100.000. Francesca 10.000. Barbara 30.000. Adele e Silvano 80.000. Giovanna e Bruno 50.000. Miguel 200.000. Carlo 50.000. Roberto 50.000. Un ex compagno di Lotta Continua 110.000. Nunzio 10.000. Bruno e Livio 50.000.  
Sede di MILANO  
Pierino della Fargas 15.000. Roberto e Luisella 35.000. Nucleo lavoratori studenti: Augusto, Maria, Roberto, Mario, Silvana, Emilio 100.000. Sez. Garbagnate: Tommaso e Luisa 25.000.

Sede di NAPOLI  
Rosaria 20.000.  
Sede di PALERMO  
Giuseppe 30.000.  
Sede di MASSA  
Boccion 10.000. Briglia, 10.000. Merli 20.000. Camillo 10.000. Fava 5.000. Eliseo 50.000.

Sede di TORINO  
Paolo T. 50.000.  
Sede di FIRENZE  
Franco operaio tessile 20.000.

Totale 1.140.000  
Totale precedente 6.071.000  
Totale complessivo 7.211.000



## PROCESSO FEDELI:

# Confermato dai testimoni il carattere politico del licenziamento

Comitati di coordinamento di poliziotti, organismi sindacali di base si schierano con il direttore di "Ordine Pubblico". A Roma e Caltanissetta assemblee con centinaia di agenti si pronunciano contro la ristrutturazione reazionaria della polizia, per la sindacalizzazione e la smilitarizzazione

ROMA, 5 E' iniziato questa mattina il processo sul licenziamento di Franco Fedeli da direttore della rivista "Ordine Pubblico". In questa prima udienza si è dato «latitante» l'editore Camilleri, con una giustificazione poco originale: ammalato. Probabilmente un'allergia ai poliziotti democratici, anche questa mattina presenti nell'aula, a fianco di quello che alcuni di loro hanno definito «il pioniere del sindacato di polizia». Questa prima parte del processo (riprenderà venerdì) non ha fatto che confermare quello che Franco Fedeli, le avanguardie del movimento per la sindacalizzazione, esponenti sindacali e democratici hanno più volte ripetuto in questi giorni: il licenziamento non è altro che un gravissimo atto repressivo contro chi lotta per la democratizzazione della polizia. Sono stati sentiti quattro testimoni: gli agenti Tortorella e Giordani, il collaboratore della rivista Luciano Zani, e la segretaria di Fedeli, Angela Bongioni. Sono emersi ulteriori particolari sulla persona di Camilleri e anche alcune «perle» dell'«aspirante neo direttore», il socialdemocratico Belluscio. Gli agenti Tortorella e Giordani hanno riportato giudizi significativi dell'editore sui sindacati e sui poliziotti: «Lei — rivolto ai Giordani — è molto ingenuo, non conosce la situazione politica italiana e i responsabili di essa. Sono i sindacati che rovinano l'Italia». Inoltre i due agenti hanno affermato che più volte in questi anni, soprattutto all'inizio della «gestione Fedeli», Camilleri ha espresso la sua totale sfiducia nelle possibilità di costruire un movimento di massa dei poliziotti democratici («sono una massa di gente che non riceverà mai il discorso portato avanti dalla rivista») e di opporsi alla pubblicazione delle lettere di denuncia che provenivano dalle caserme di tutta Italia, perché «gettavano discredito sulla polizia». I tentativi di Camilleri di opporsi ad un'impostazione apertamente di sinistra di "Ordine Pubblico" sono stati confermati sia da Luciano Zani che da Angela Bongioni.

Il primo ha riportato una critica mossagli dall'editore.

tore su un articolo uscito nell'ultimo numero intitolato «Il fisco al naso», giudicato «troppo duro» verso gli industriali; la Bongioni invece ha nuovamente dimostrato il loro anti-sindacale di Camilleri, che tutte le volte che esponenti delle confederazioni e della sinistra rilasciavano interviste alla rivista, premeva per l'omissione dal giornale del nome e della «qualifica» dell'intervistato.

Per ultimi sono intervenuti gli avvocati delle due parti. Per primo è intervenuto il legale di Fedeli, Sergio Varenghi, mettendo in risalto il carattere politico del licenziamento.

Varenghi ha anche menzionato episodi in cui Beluscio ha chiaramente dimostrato il suo orientamento reazionario sul problema dell'ordine pubblico e della polizia: dichiarazione, e un telegramma per la morte dell'agente Annamaria, definito assassinio ancora prima che l'inchiesta accertasse il carattere fortuito dell'incidente.

Una menzione a parte merita l'isterico intervento dell'avvocato di Camilleri, Monaco che con dichiarazioni incredibili ha provocato più volte l'ilarità dei presenti.

«Qui si fa demagogia: in realtà Fedeli non difende i poliziotti ma i 19 milioni che intascano annualmente» (scambiando Fedeli con il suo cliente che sicuramente in quanto editore guadagnerà ancora di più di 19 milioni l'anno).

«Qui la politica non c'entra; il giornale esce sempre in ritardo». «Ma chi è poi questo Fedeli, non rappresenta nulla». «Non significa niente che Camilleri non volesse che comparissero i nomi degli esponenti di sinistra». E via di questo passo. Ha anche annunciato che Fedeli è stato querelato perché ha dichiarato «che il giornale era sostenuto dai contributi dei poliziotti, mentre ciò è falso».

Intanto la mobilitazione contro il licenziamento e per la sindacalizzazione della ps si estende. Ormai le decine di telegrammi di solidarietà sono arrivati alla redazione di "Ordine Pubblico" (da giorni occupata da Fedeli, da i suoi collaboratori, e dove continuamente gruppi di poliziotti, operai, esponenti

sindacali si recano a portare il loro sostegno militante).

Martedì sera nella sede delle confederazioni si è tenuta la riunione di tutti i comitati di reparti di Roma. Oltre l'applauditissimo intervento di Fedeli, significativa è la proposta di Leoni (camera del lavoro), di far disdire ai poliziotti tutti gli abbonamenti se il licenziamento non rientrasse. Come abbiamo visto già in numerose città decine di agenti hanno deciso di non attendere l'esito del processo, e stanno già attuando questa importante forma di protesta.

## CALTANISSETTA

## 350 agenti si schierano per il diritto di sciopero

CALTANISSETTA, 5 — Si è tenuto ieri a Caltanissetta nei locali della questura il primo convegno regionale dei poliziotti democratici, presenti circa 350 agenti sottufficiali e funzionari provenienti da tutti i capoluoghi della provincia siciliana. Hanno discusso approfonditamente del sindacato di polizia, della smilitarizzazione del corpo, della riforma Cossiga. La tesi principale è quella di costituire un sindacato legato alle tre confederazioni, che abbia stretti legami con gli altri lavoratori. Chi cercava di parlare di sindacati autonomi è subito stato messo in minoranza. Un argomento su cui gli animi si sono accesi è stato il «diritto allo sciopero». Gli agenti in particolare hanno ribadito la loro ferma volontà di acquisire il diritto allo sciopero come punto base. Si è discusso molto del ruolo del poliziotto nella società attuale, con il legame che può avere con il resto del paese, ed è venuto fuori in maniera pressante il problema della smilitarizzazione (circa il 95 per cento dei partecipanti si è pronunciato a favore della smilitarizzazione) che si è opposto è stato subissato da fischi.

Alla fine dell'assemblea, a cui la stampa non è stata ammessa, un poliziotto democratico ci ha raccontato per sommi capi la storia del movimento in Sicilia. Ha detto: «Anche se ancora si è un po' disgregati c'è la ferma volontà di imporre una volta per tutte le idee che hanno i poliziotti, dando finalmente una collocazione sociale precisa alla categoria in contrapposizione alle idee di Cossiga».

## Golpisti, il segretario di Andreotti e ladri vari staccavano assegni da Crociani

ROMA, 5 — Tra le cifre sciorinate dal procuratore generale Boccia all'apertura del nuovo anno giudiziario probabilmente mancano quelle dei miliardi rapinati dai ladri di stato o esportate clandestinamente da banchieri e industriali. Si tratta di un tipo di criminalità di cui i procuratori generali parlano poco nei loro discorsi di inizio d'anno.

Due casi riempiono le pagine dei giornali: quello del banchiere Aloisi, arrestato mentre tentava di esportare nel Principato di Monaco tre miliardi di lire, e quello degli assegni di Crociani a favore di esponenti di governo vecchi e nuovi. Esportare capitali è molto facile e, quando si è scoperti, si rischia poco, come è accaduto all'armatore Ravano, che se l'è cavata con una pena pecuniaria.

Aloisi è uomo di fiducia di Pesenti, il cementiere noto per i suoi finanziamenti al terrorismo nero, e proprio Pesenti a Montecarlo ha addirittura aperto una Banca, la Socredit, attraverso la quale prestava denaro ad usura. Pare che i miliardi esportati dall'Italia nel Principato di Monaco siano almeno 1.000, tutti soldi che vengono investiti in attività speculative, specie nel settore dell'edilizia. Sono gli stessi soldi che finanziano Tele-Montecarlo, quella di Montanelli padroni dell'ala più reazionaria della borghesia; Tele-Montecarlo, come è noto trasmette in tutta Italia spacciandosi per televisione «estera», con la protezione del ministro delle Poste e Telecomunicazioni Vittorino Colombo.

L'altra vicenda riguarda il già noto Crociani (ex presidente della Finmare e della Finmeccanica) dello scandalo Lockheed. Tra gli atti della Commissione Inquirente ci sono le fotografie degli assegni da lui inviati a Franco Evangelisti, democristiano e sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, da anni braccio destro di Andreotti (chissà se il PCI chiederà le sue dimissioni?) ad Erminio Pennacchini, democristiano e in passato sottosegretario alla giustizia, a Mauro Bubbico, anche lui democristiano ed «esperto» di affari radiotelevisivi. Tutti gli assegni erano dell'importo di parecchi milioni, mentre assai incerte sono state le giustificazioni fornite dai corrotti. Non solo ma il gioielliere sequestrato Paolo Bulgari ha ricevuto in più riprese addirittura la somma di 925 milioni; all'ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica, generale Fanali, sono andati invece solo 5 milioni contro i 585 finiti nelle tasche dell'avvocato Antonelli (altro uomo Lockheed); altri 10 milioni ci sono stati infine per Tommaso Palmiotti, fratello del segretario di Tanassi.

## PADOVA

zione della nostra sede di Monselice e delle abitazioni di molti compagni (la più parte militanti in Lotta Continua, ma anche un compagno del PSI) della stessa Monselice e di Galzignano, ovviamente sulla base di una lista basata unicamente sulle «informazioni» fornite dai carabinieri.

Mitra in pugno, colpo in canna, giubbotti antiproiettili, sfondamento delle porte quando non erano presenti i titolari dei locali: questo «il clima» della provocazione, che ovviamente ha dato — per quanto ne abbiamo potuto sapere — esito assolutamente negativo, limitandosi come al solito (oltre a tutto compiendo una ennesima illegalità) al sequestro di qualche volantino, manifesto o documento ciclostilato, politica guardati l'attività pubblica dei compagni della zona.

Che tutto questo sia avvenuto in perfetta coincidenza con la messa in «tato d'assedio» del Veneto a seguito della evasione dei tredici detenuti dal carcere di Treviso, non è certo casuale. E lo prova il fatto che — nonostante il testo dell'ordine di perquisizione parli di «assoluta urgenza» — in realtà la data originaria del provvedimento del PM Calogero è quella del 31 dicembre 1976, solo successivamente cancellata e corretta con quella del 3 gennaio 1977, che coincide appunto con la giornata delle ricerche in «grande stile», degli evasi dal carcere di Santa Bona.

Ma il particolare accanimento dei carabinieri contro i compagni di Monselice e Galzignano si spiega anche con il ruolo da essi avuto (vedi Lotta Continua del 30 dicembre: «i carabinieri sparano ad un ragazzo. Reato: faceva motocross») nel denunciare con forza un ennesimo crimine commesso dai carabinieri della zona (che già in passato avevano ucciso «per errore» una giovane donna), i quali domenica 26 dicembre hanno ferito gravemente con le armi da fuoco un giovane proletario che faceva motocross nei pressi di Arquà Petrarca.

Ma anche il PM Pietro Calogero non è ormai nuovo nel ruolo di copertura giudiziaria alle provocazioni dei carabinieri contro la nostra organizzazione e le altre forze della sinistra rivoluzionaria di Padova. Già il 20 marzo 1976 aveva disposto, tra le altre, la perquisizione di tutte e tre le nostre sedi di Padova-città (perquisizioni, ovviamente, risultate del tutto inutili) con la incredibile motivazione di individuare «l'esistenza di associazioni o gruppi di persone che perseguono in via mediata o immediata finalità vietate dall'ordinamento e a tale scopo hanno la disponibilità di rilevanti quantitativi di armi, munizioni e da guerra, e di munizioni».

Mentre non abbiamo alcun dubbio sul carattere provocatorio preordinato della montatura già da lungo tempo perseguita dai carabinieri nei nostri confronti, al PM Calogero non abbiamo che da ripetere con maggior forza — dal momento che risulta «recidivo» in questo tipo di operazioni — quanto gli abbiamo scritto su Lotta Continua del 1° aprile 1976:

«Evidentemente il giudice Calogero è male informato su che tipo di organizzazione sia Lotta Continua, a Padova come in qualunque altra città italiana, e si è lasciato prendere la mano (si fa per dire) da quel clima di «caccia alle streghe» contro di noi che proviene dai corpi armati e repressivi dello stato, ma che oggi gode anche della non nascosta — e non per questo meno irresponsabile — copertura del PCI, particolarmente espressa.

Evidentemente il giudice Calogero — che, quando ancora la magistratura italiana era orientata in ben altra direzione, è stato un protagonista di primo piano nelle inchieste sulle trame nere e golpiste — non crede alla teoria degli «opposti estremismi» massi inserisce obiettivamente (non sappiamo fino a qual punto ne sia consapevole)

## PADOVA

nel ben più raffinato disegno di «criminalizzazione della lotta di classe e delle sue avanguardie rivoluzionarie, un disegno che costituisce oggi una delle articolazioni più gravi della nuova fase della strategia della tensione e dei progetti di controffensiva del partito della reazione».

A Monselice, Galzignano e Padova si stanno intanto preparando per la prossima settimana una serie di iniziative di controinformazione e di manifestazioni di denuncia sull'attuale fase della strategia di provocazione contro la sinistra di classe.

## SCALA

stico; mentre, invece, la scala mobile, il controllo sul decentramento, la gestione dell'orario e degli straordinari sarebbero — bontà loro — conquiste coerenti. Questa distinzione non regge nei fatti e, in primo luogo, nei comportamenti sindacali che ormai considerano contraddittorie tutte le conquiste.

Insomma il cedimento sulle festività e sulla quiescenza non può neppure essere considerato una contrappartita al rispetto padronale di altre clausole contrattuali; viceversa si accompagna all'aumento degli scorpori (il caso dell'Alfa è sotto gli occhi di tutti), al moltiplicarsi dello straordinario (ancora Cortesi ne ha chiesto 40.000 ore; ma la realtà di interi settori produttivi è già precipitata sotto livelli che non hanno precedenti), allo smontaggio della scala mobile. Non esiste nella realtà alcun nesso credibile tra austerità e sviluppo alternativo; come non esiste un uso operaio dei sacrifici operai.

Quando si dice: «L'Italia è il solo paese europeo in cui nonostante la riforma delle pensioni sopravvive — come in Giappone, dove riforma non c'è stata — l'istituto della quiescenza», si mostra di ragionare secondo i modelli istituzionali delle socialdemocrazie europee, secondo il criterio della classe che autodisciplina la propria prestazione di lavoro in un quadro garantito di compatibilità capitalistica.

Questo è un modo di parlare classico da «partito di governo» quale il PCI vuole essere e dimostrarsi: una logica che porta, evidentemente, a considerare gli automatismi negli scatti di qualifica e la pratica egualitaria come realtà arretrate rispetto ai modelli più raffinati di inquadramento desunti dalla «job evaluation».

Sono discorsi già fatti al Consiglio Generale della FLM per strappare un consenso ai regali di palazzo Chigi; per giustificare la posizione del «non si torna indietro» con argomenti interni alla logica sindacale. E' probabile che saranno ripetuti all'assemblea di Roma.

Se ne prenderà atto? Si cercherà di distinguersi con sottigliezze e formalismi intorno a questa linea politica? La volontà degli operai è diversa e l'assemblea è stata organizzata in modo tale da impedire che vi si manifesti, vi faccia irruzione, imponga un terreno alternativo di confronto e di iniziativa. Noi siamo convinti che ogni iniziativa presa alla base che vada in questa direzione sia giusta: che sia giusta la decisione degli operai dell'Alfa di Arese di mandare a Roma propri delegati di fiducia e anche quella di vincolare le delegazioni con mandati e mozioni precise. Noi crediamo che abbia un senso ribadire il no degli operai alle varie concessioni dei sindacati al governo, e anche riportare la voce delle assemblee di reparto e di fabbrica a Roma; purché non lo si consideri come un accompagnamento, uno dei tanti spalleggiamenti alla politica dei piccoli passi e dei ristretti margini della sinistra sindacale lungo un cammino che non conosce altre tappe se non quelle sindacali. Ci riferiamo all'articolo del Quotidiano dei Lavoratori: «L'assemblea di Roma non può essere considerata un momento conclusivo. La discussione andrà avanti nel sindacato, tra i lavoratori, sulla democrazia, le strutture di base, anche in vista degli ormai prossimi

## DALLA PRIMA PAGINA

congressi confederali». Certo, niente si conclude una volta per tutte; anche le illusioni e gli opportunismi sono duri a sparire. Soprattutto l'iniziativa operaia di base non può essere vincolata al calendario sindacale, né, per carità, concludersi «nei prossimi congressi confederali».

## CARLI

carlo e Didò per le confederazioni hanno continuato a ripetere, fin sulla soglia, che non accetteranno cambiamenti della scala mobile, altri sindacalisti hanno diffuso accorati calcoli secondo i quali tra blocco della contrattazione articolata, concessione di festività, aumento della produttività, il costo del lavoro hanno ridotto già abbastanza. Poi sono stati tutti inghiottiti nella sala delle riunioni.

## DELEGATI

Nonostante la rigidità della regia, alcune prese di posizione per l'intangibilità della scala mobile, per il rifiuto dell'uso produttivo anche se ben incentivato delle sette festività, per il rifiuto della pretesa alternativa tra il mantenimento integrale degli scatti di contingenza e i necessari aumenti salariali, sono emerse negli interventi di alcuni delegati. L'intervento conclusivo del segretario confederale Rinaldo Scheda è stato improntato alla più vuota demagogia con patetici richiami alla Resistenza. Sottolineando l'esistenza di posizioni diverse e la difficoltà di giungere ad una sintesi unitaria, ha ribadito «l'impossibilità di dare alla prossima assemblea nazionale di Roma un carattere definitivo e vincolante» togliendo ogni residua illusione sul fatto che la politica dei vertici confederali possa oggi subire «sostanziali variazioni». Riferendosi infine ai bruisi di protesta di una parte della sala, Scheda ha ammonito in modo intimidatorio i delegati dissenzienti ad allinearsi senza esitazioni alla linea confederale: «altrimenti resterete quattro gatti impotenti» ha concluso testualmente. Alla fine dell'assemblea la presidenza ha impedito ai compagni della stessa sinistra sindacale appartenenti alla FLM, alla FLC, ai Poligrafici, alla scuola, di leggere una mozione che raccoglieva le prese di posizione della sinistra dei delegati sostenendo pretesamente che il documento politico uscito dalla commissione elettorale rigidamente allineato alla relazione introduttiva già conteneva le richieste operaie. I compagni, afferrato a forza il microfono, sono riusciti ad esprimere critiche parziali alla mozione che è comunque stata approvata a maggioranza con circa un terzo di voti contrari.

P.G. completo e così lo stato maggiore dell'apparato giudiziario. Introduce il primo presidente della Corte di Cassazione, il neo-eletto Orlando Vinci Calogero, poi sale ai microfoni Ubaldo Boccia, il procuratore generale della Cassazione, fausto rappresentante di una tradizione di affossamenti, avocazioni, smembramenti e peregrinazioni di fascicoli. Religioso silenzio dei grandi del regime e attacco bruciante. Boccia rende omaggio a Cocco e Occorsio, «vittime della predazione brutale dell'odio e della dissacrazione di ogni valore umano e civile». E' quanto occorre per sviluppare tutti i temi successivi, imperniati sulla criminalità dilagante, le istituzioni troppo permissive e la scelta dello stato d'assedio come panacea univer-

sale ai mali della Repubblica. Un'analisi e un programma che nessuno definirebbe originali, ma con il pregio di essere allineati agli indirizzi del potere, e soprattutto rassicuranti sulla completa disponibilità dei vertici giudiziari. La giustizia è allo sfascio: i procedimenti pendenti sono due milioni, e un milione e mezzo si concluderanno contro imputati ignoti. Le cause? L'eccessiva lentezza delle procedure, ma anche «i numerosi adempimenti formali prescritti a tutela dei diritti delle parti garantiti dalla Costituzione».

Saremo maligni, ma ci leggiamo dietro un rimpianto inesperto per ordinamenti giudiziari più «veloci» ed «efficienti», di buona memoria.

Mettere in mora i diritti costituzionali? Chissà, dicono tempo al tempo.

Per propiziare benevolenti attenzioni in proposito, Boccia passa a spiegare come e perché la delinquenza è una marea montante. Le statistiche più recenti lo contraddicono (i sequestri sono diminuiti del 30 per cento e così la rapina) ma il P.G. rinuncia al laconico «costante aumento». Spiega anche che i crimini imputati sono pari al 75 per cento, come dire (e lo dirà) che il potenziamento delle forze di polizia e dei loro mezzi di repressione è irrinnunciabile.

Quel 75 per cento suona vergogna per l'efficienza poliziesca del regime, e pensare che la percentuale, a conti fatti, è ancora di tanto superiore: se Boccia avesse messo nel conto i bombardieri fascisti fatti fuggire, o graziosi, o mai inquisiti; gli ufficiali dei servizi segreti riabilitati; i poliziotti rapinatori e golpisti protetti in tribunale; gli assassini della legge Reale; le eccellenze mafioso-democristiane e quelle massonico-fasciste; i padroni trafugatori di capitali, truffatori e bancarottieri; i ministri sempre inquisiti e mai processati, gli speculatori, gli imboscatori, i responsabili di omicidi bianchi; se avesse messo nel conto questi, quel 75 per cento gli sarebbe esploso fra le mani. Ma i padroni e i loro corpi separati non entrano. Tutt'altro: «i delitti più gravi vengono compiuti in prevalenza da giovani e giovanissimi».

Anche qui i «fattori scatenanti della criminalità» sono facilmente identificabili. Risiedono «nella dissociazione dei tradizionali valori morali e sociali» ha detto proprio così: «dissociazione», dove la sacralità distrutta coincide con lo sfruttamento, e i «tradizionali valori» nella sua riproduzione senza turbamanti. Ma seguiamo le parole del P.G., e piangiamo di commozione i nostalgici dei Comitati civici. Il male è «nella disgregazione della violenza fisica che sollecita gli istinti aggressivi annidati nel profondo della natura dell'uomo». Nel profondo della natura di Ubaldo Boccia, invece, albergano sentimenti gentili. Infatti bisogna colpire «la speranza dell'impunità: la mezza delle sanzioni e insomma, per dirla schietta, il lassismo imperante sia nel campo della prevenzione che della repressione». Il PG in effetti la dice schietta: vuole tanta polizia, tante galere, tanti anni di pena in più per chi sfida il diritto di opprimere e di dovere di lasciarsi opprimere. Ma è uomo di apertura culturale e così si avventa nella interpretazione sociologica. «Il mercato del lavoro oggi non offre (bontà di procuratore...) Per questo numerosi giovani, posti di fronte all'alternativa di ripiegare su occupazioni non corrispondenti alle loro qualifiche e da essi considerate degradanti (!), oppure di rassegnarsi (!!) a restare disoccupati, cavando sordi rancori, maturando contestazioni e spirito di rivalsa». E' proprio una perla: A) delinquenza e ribellione sociale sono tutt'uno; B) ci si «rassegna» a restare disoccupati o sottoccupati, cioè a non mangiare, perché oltretutto, a cavare sordi rancori, ci si può ritrovare con una palottola nello stomaco. Per fortuna ci sono le leggi

di polizia (Reale, armi improprie e simili) ma già si profila un attentato alla loro efficacia con la sempre imminente e mai attuata riforma della procedura penale, per effetto della quale queste leggi «rischiano di cadere nel nulla». La grancassa finale (non ne dubitava nessuno) batte sul problema delle carceri, cavallo di Troia storico delle strette repressive. Cosa ne pensa Boccia? Penso che la riforma ha introdotto «un sistema penitenziario tra i più progressisti del mondo» e le cui prerogative, come tutti sanno, sono «umanizzazione, liberalizzazione e individualizzazione della pena». Ha dimenticato di dire che i reclusi della penisola, fra un letto di contenzione e un pestaggio, possono perfino godersi la TV a colori in cella. Ma purtroppo i detenuti hanno la testa calda, e la riforma ne ha «aperto l'animo all'impazienza». Così finisce che protestano o evadono. Che fare?

In primo luogo potenziare la vigilanza (Cossiga, che vuole l'esercito davanti alle carceri, e Lattanzio, che ha promesso l'interessamento operativo della Difesa, annuivano soddisfatti); in secondo luogo darsi da fare con i mezzi a disposizione, come è stato fatto col tiro al piccione e un morto sugli spalti di Piacenza; in terzo luogo evitare l'attuale «dannosa promiscuità», cioè favorire la creazione di lager speciali dove seppellire i più esagitati in barba alla «umanizzazione».

Nelle carceri ci sono perfino la droga e i coltelli per regolare in silenzio i conti aperti tra fornaioni. E noi che credevamo che droga e omicidi fossero maneggiati dai picciotti dell'onorata società democristiana! Ancora considerazioni alate sulla giustizia civile (e allo sfascio pure questa) e infine l'applauso di rito.

L'anno giudiziario, ha detto alla fine il primo presidente Vinci, è aperto. Non resta che rimboccarsi le maniche.

(continua da pag. 2)

## CATTOLICI

«Cristiani per il Socialismo» non prendono posizioni se non generiche e comunque non scendono in campo con un'iniziativa precisa ed incisiva.

All'interno di questa nuova «base» che proviene sempre dal mondo cattolico ma non si identifica in nessuna organizzazione cattolica, (come ACLI, Azione Cattolica ecc.) sono sempre più numerosi i compagni rivoluzionari, fra cui parecchi di Lotta Continua. La loro azione è determinata in situazioni come in Piemonte, Trentino, Sardegna, Puglia, ma agiscono senza avere una linea comune, non solo a titolo personale (e questo è un bene), ma in maniera del tutto individuale. Assumersi delle responsabilità più precise è ormai indilazionabile, pena l'essere corresponsabili della morte di fatto di questo movimento che buona parte della vecchia dirigenza, su suggerimento di Berlinguer, vuole liquidare nei prossimi giorni nel convegno a Roma.

Avvisi ai compagni

ROMA: 6 gennaio festa dell'anno nuovo del Circolo G. Castello, Cinema Colosseo, alle ore 9,30.

TORINO: Le sezioni di Chieri e Carmagnola, per sabato 8, alle ore 14,30, nella sede torinese di corso S. Maurizio, convocano un attivo di tutte le sezioni della provincia per discutere la situazione politica e organizzativa sia delle sezioni di provincia che della sede torinese. Sono invitate a partecipare le sezioni di Ivrea, Chivasso, Valle Susa e Pinerolo. L'assemblea è aperta a tutti.

TRIVISO: Venerdì 7 alle ore 20 a Treviso, attivo provinciale sul quotidiano Lotta Continua.

MESTRE - Attivo provinciale

Sabato 8, ore 15, Attivo provinciale: fase politica e partito. In via Dante 125.

## Gela: martedì sciopero generale contro 1600 licenziamenti

GELA 5. — Cinquemila lavoratori metalmeccanici, chimici ed edili che dipendono dallo stabilimento petrolchimico ANIC di Gela e dalle imprese appaltatrici di lavori nell'ambito della raffineria si sono riuniti questa mattina per stabilire come opporsi ai licenziamenti di circa 1.600 lavoratori già preannunciati dalle ditte appaltatrici. E' stato deciso uno sciopero generale per martedì prossimo, giorno 11, e sono state anche sollecitate riunioni a Roma presso i ministeri delle Partecipazioni Statali e del Lavoro per venerdì 21.

E' stato anche deciso di coordinare l'azione sindacale con quella dei dipendenti della Montedison a Siracusa, per concordare forme di lotta in comune con l'obiettivo di impedire i licenziamenti.

## Seminario sul giornale

Il seminario sul giornale è confermato per i giorni 15 e 16 gennaio a Roma. Tutti i compagni interessati alla discussione sull'uso del nostro giornale, sulla sua trasformazione, sulla costruzione di redazioni e di collaborazioni sono invitati a partecipare, e a inviare contributi. Da domani pubblicheremo una serie di interventi e di proposte per il dibattito.